

Lerner Iran, la fine di un inganno a pag. 17

# LE FIAMME DI TEHERAN

## ISLAM E RIVOLUZIONE,

# FINE DI UN INGANNO

**FALSA ALLEANZA** La svolta khomeinista del '79 riuscì a “mascherare” sotto l’impronta anti-occidentale la contraddizione tra “sottomissione” e “ribellione”. Ma la cappa oscurantista oggi è diventata intollerabile

GAD LERNER

I

slam e rivoluzione tornano a separarsi e a contrapporsi violentemente per le strade dell’Iran, il grande Paese che, nel lontano 1979, stupì il mondo intero con un moto popolare in cui prendeva fuoco questa inedita, abnorme miscela – islam e rivoluzione, appunto – ovvero una vera e propria fusione tra opposti.

Perché la parola *islam* significa “sottomissione”, consegna totale a Dio; mai, prima di allora, il clero musulmano, dedito a predicare l’obbedienza, aveva ammesso l’eventualità di una rivolta contro il potere costituito. Tanto più che lo *scia*, l’imperatore di Persia, riuniva in sé l’autorità politica e l’autorità religiosa. Nella dottrina islamica, per sua natura gerarchica e quindi monarchica, *scia*, sultano, califfo o re che fosse, sempre il capo dello Stato rivestiva anche la funzione di capo della comunità dei credenti. Risultava dunque inconcepibile, tra il 1978 e il 1979, l’ossimoro con cui l’islam avrebbe dovuto fare i conti da allora in poi: l’imporsi di una “rivoluzione reazionaria” come esito della cacciata di Reza Pahlevi; costretto alla fuga dall’insurrezione di milioni di persone, disposte a rischiare la morte manifestando a mani nude contro un esercito armato fino ai denti dagli Stati Uniti. Pochi compresero le conseguenze sconvolgenti che sarebbero derivate dalla nascita, per la prima volta nella storia, di una “Repubblica islamica” sulle ceneri dell’impero plurimillenario. Prevalse l’idea che si trattasse di una vittoriosa rivolta antimperialista, sull’onda di quella che solo quattro anni prima aveva cacciato gli americani dal Vietnam.

Per mesi, nelle strade di Teheran e delle altre città iraniane, si erano battuti insieme gli studenti, i piccoli commercianti dei *bazaar* e i lavoratori dell’industria petrolifera. Plurale era anche la guida politica dei rivoluzionari: comunisti, liberali, laici e religiosi tradizionalisti. Si diede poco peso all’innovazione tecnologica – la diffusione su vasta scala di audiocassette con i sermoni registrati a Parigi in esilio dall’*ayatollah* sciita Ruhollah Khomeini – che incitavano all’azione anche le masse dei frequentatori delle moschee. Un moto di simpatia accompagnò la grandiosità di quegli eventi. Ricordo l’ammirazione provata per l’eroismo del popolo iraniano in rivolta, quando nella redazione di *Lotta Continua* passavo le corrispondenze da Teheran del nostro inviato Carlo Panella: dopo l’ottobre 1917 in Russia, dopo la lunga marcia di Mao in Cina, anche noi assistevamo finalmente a una vera rottura rivoluzionaria. In Francia, fu un in-



tellettuale prestigioso come Michel Foucault, che aveva appena visitato l'Iran, a indicarlo come artefice di un nuovo modello di liberazione.

Trascuravamo il peso che l'oscurantismo religioso, avrebbe assunto di lì a poco? Sì e no. L'energia misteriosa e fanatica che spingeva gli sciiti al martirio si distingueva poco dallo spirito di sacrificio del militante rivoluzionario. Ci volle ancora qualche anno perché la Repubblica islamica assumesse definitivamente le caratteristiche di assolutismo teocratico. Rispetto agli altri paesi del Medio Oriente, l'Iran si distingueva per una società civile assai più evoluta. Del resto, non dimentichiamolo, anche nel nostro continente la fede religiosa trovava nuovo spazio nella mobilitazione delle masse che lottavano contro i regimi autoritari. L'anno successivo alla rivoluzione iraniana, nel 1980, ci saremmo appassionati alla rivolta degli operai polacchi di *Solidarnosc* che sfidavano il governo comunista issando sui cancelli dei Cantieri navali Lenin di Danzica l'effigie della Madonna Nera di Czestochowa.

Assunto il titolo di Guida suprema, con il potere di sottomettere alla sua vigilanza le autorità statali della Repubblica, l'*ayatollah* Khomeini non ebbe vita facile quando avviò la sua offensiva contro lo stile di vita secolare e occidentale. Solo nel 1983 riuscì a imporre per legge l'obbligo di indossare l'*hijab* a tutte le donne. Pena: 74 frustate, commutate in seguito dalla famigerata polizia religiosa sotto forma di multe alle inadempienti.

Rimane ancora oggi impressa nella memoria delle donne iraniane la manifestazione dell'8 marzo 1979 con cui molte di loro si erano opposte a questa interpretazione controversa e retrograda della *sharia*. Ma Khomeini, col suo "islam rivoluzionario dal basso", fu abile nel presentarsi come punto di riferimento anti-occidentale in tutto il vasto mondo musulmano. Destituì le personalità interne di matrice laica; e si avvalse di una vasta ondata di solidarietà quando gli Stati Uniti gli aizzarono contro il *rais* iracheno Saddam Hussein, scatenando una guerra lunga e sanguinosa senza riuscire ad abbattere la Repubblica islamica. La riscossa dell'islam sciita, dall'Iraq al Libano, fu il passo successivo che tutt'ora destabilizza l'intero Medio Oriente. Così come Khomeini aveva sapientemente attinto alla dottrina sunnita dei Fratelli Musulmani per dare forma sociale al suo regime falsamente impastato di ingredienti democratici, allo stesso modo molti sunniti si convertirono allo sciismo assumendo lui come *mahdi*, messianico paladino della riscossa contro la supremazia occidentale. Il mito nostalgico del ritorno all'età dell'oro dell'islam delle origini, trovava terreno fertile in un pianeta afflitto dal *revival* degli integralismi religiosi. Ma ha suscitato rigetto in una società civile impoverita eppure irriducibile a quella sottocultura anacronistica di matrice rurale. L'Iran, per intenderci, non è l'Afghanistan. La cappa oscurantista, esito non scontato di una rivoluzione, oggi gli risulta intollerabile.

E così veniamo al settembre scorso. Nel nome di Masha Amini, 22 anni, morta in carcere dopo essere stata fermata dalla polizia morale perché non indossava correttamente il velo, le manifestazioni di protesta non si sono più fermate. Proprio come nel 1979, solo che stavolta l'obiettivo dichiarato è l'abbattimento del regime degli *ayatollah*. Centinaia di morti nelle manifestazioni di piazza, macabra esibizione di esecuzioni capitali, traduzione in carcere di artisti, cantanti, sportivi molto popolari, non sembrano in grado di interrompere il nuovo moto rivoluzionario: perché un regime che si regge sul terrore ha le fondamenta fragili, ma anche perché la disponibilità al sacrificio rimane una costante della tradizione culturale sciita.

Gli orgogliosi iraniani sono abituati a viversi protagonisti di una storia milenaria che richiede di venir interpretata con la pazienza dei tempi lunghi. Per loro contano i decenni, non gli anni. Ormai possiamo ben dirlo: la storia volta pagina in Iran, spezzando l'anomalo binomio tra islam e rivoluzione. Quarant'anni dopo l'imposizione dell'obbligo di indossare l'*hijab* è la rivolta delle donne ad annunciare un futuro migliore.